

IL «FAUST»

IN VIDEOGIOCO

Nelle scuole americane e in alcune scuole italiane arriva «Shadows of memories», un videogioco ispirato al «Faust» di Goethe. Realizzato dalla giapponese Junko Kawano, «Shadows of memories» propone un viaggio a ritroso nel tempo, dai giorni nostri fino al 1580 nei panni di Eike, giovane ucciso che, aiutato da Homunculus, potrà tornare in vita a patto che sia in grado di modificare gli eventi che lo hanno portato alla morte.

storia e polemiche

IL LIBRO BIANCO CHE SCAGIONA SILONE

Ignazio Silone non fu una spia della polizia politica e dell'Ovra, la famigerata organizzazione di repressione dell'antifascismo messa in piedi dal regime di Mussolini. L'innocenza dello scrittore, autore di fama internazionale grazie a Fontamara, è provata «al di là di ogni ragionevole dubbio». Così dice lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, mettendo la parola fine a una disputa storica iniziata alla fine degli anni Sessanta. Tamburrano, insieme ad altri due studiosi, Gianna Granati e Alfonso Isinelli, hanno condotto una ricerca tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato e hanno trovato le «prove» che scagionano completamente Silone dall'accusa di essere stato un

informatore dei fascisti negli anni Venti, quando era un dirigente di spicco del Partito Comunista, spinto dal desiderio di salvare il fratello che nel 1928 venne rinchiuso nelle carceri fasciste. La ricerca è ora diventata un «libro bianco» con il titolo *Processo a Silone. Le disavventure di un povero cristiano*, che verrà presentato ufficialmente oggi. Sulla base di «numerosi riscontri documentali e di perizie», gli autori della ricerca si sono convinti dell'innocenza dello scrittore. «L'unico elemento che è confermato - hanno sostenuto - è il tentativo di Silone di aiutare il fratello in carcere tra il 1928 e il 1930 attraverso un rapporto con l'ispettore di polizia Bellone, che non è mai diventato un rapporto di collaborazione con

l'Ovra». La disputa sul presunto ruolo di informatore dell'Ovra di Ignazio Silone dura ormai da decenni. Giuseppe Tamburrano, insieme ai ricercatori storici Gianna Granati e Alfonso Isinelli, ha condotto una indagine tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato a Roma che smonterebbe «il castello di illusioni montato contro Silone» dagli storici Dario Bocca e Mauro Canali, che dal 1996 stanno portando alla luce i documenti della polizia politica fascista che proverebbero il ruolo di informatore avuto dallo scrittore abruzzese negli anni in cui era dirigente comunista. Sulla base di numerosi riscontri documentali e di perizie calligrafiche, cronologiche e testuali, Tamburrano, Granati e Isinelli

«confutano una per una» tutte le accuse a Silone di essere stato, tra il 1923 e il 1930, una spia dell'Ovra. L'unico elemento che è confermato dal «libro bianco» della Fondazione Nenni è il tentativo di aiutare il fratello Romolo, finito nelle carceri fasciste, tra il 1928 e il 1930, attraverso un rapporto personale con l'ispettore di polizia Guido Bellone. «Ma questo rapporto personale con Bellone non è mai diventato un rapporto di collaborazione con l'Ovra», ha spiegato Tamburrano. «Silone si attivò per impedire che il fratello morisse in prigione, e per raggiungere questo scopo passò qualche informazione di alcun conto all'ispettore Bellone che già conosceva. Ma il tentativo di aiutare il fratello risultò vano», ha aggiunto Tamburrano.

Trent'anni dalla parte del torto

Il compleanno del «Manifesto» Da domani quattro giorni di festeggiamenti

Letizia Paolozzi

Al *Manifesto* amano gli anniversari. Cosa buona e giusta poiché suggerisce che in quella redazione si ha cura della propria storia, che di quella storia ci si fa un vanto (non però in modo arrogante). Tra invenzioni e delusioni, alti e bassi (nessuno è perfetto), il giornale di via Due Macelli ha percorso un lungo cammino. Ed è vivo. Con il gusto intatto del giornalismo vero e un impegno che non si incontrano facilmente nel panorama mediatico.

Il *Manifesto* quotidiano compie 30 anni. Quattro giorni di musica, politica, e solidarietà. La preistoria è del '66. Con l'XI congresso del Pci. Nel '69 esce la rivista del *Manifesto*. A novembre la radiazione dal Pci di Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, membri del Comitato centrale. Nel '71 nasce il «quotidiano comunista». Probabilmente, si cercava un'impresa capace di diffondere idee che erano comuni a quel gruppo, a Valentino Parlato, Lucio Magri, Luciana Castellina, Rina Gagliardi, Ritanna Armeni, Mauro Paissan. Senza dimenticare la straordinaria figura del nostro amico, oggi perduto, Michelangelo Notarianni, generoso di idee (sua, la proposta di aggrapparsi, dopo lo shock del governo Berlusconi, alla piovosa, enorme manifestazione di Milano, il 25 aprile del 1994), di conversazione, di curiosità, di ironia.

Si trattava, forse, di fare politica con altri mezzi, cioè con la forma-giornale? Anche se, badate bene, il *Manifesto* non somigliò mai a un giornale-partito alla maniera di *Repubblica* e neppure al giornale di un partito (penso all'*Unità* del passato). Tant'è che fu unica e per fortuna irripetibile l'esperienza, in sé stravagante, elettoralemente disastrosa, del *Manifesto* deciso a presentarsi alle elezioni del '72. Nonché il momentaneo abboccamento con il Pdup. Probabilmente, all'inizio, non era nemmeno chiaro se da quella redazione sarebbe venuto fuori un quotidiano politico. Comunque, la curiosa tribù di indiani metropolitani di via Due Macelli di una cosa era certa: mai più si sarebbe identificata in un partito. Così, nei giorni della «svolta», la redazione rifiutò di sostenere un legame organico con la seconda mozione del Pci. E quando si profilò all'orizzonte Rifondazione comunista, i vecchi comunisti di via Due Macelli non sopportano l'idea di un avvicinamento a Cossutta. Tre le stelle polari del giornale: il primato della classe operaia, dunque l'andare oltre il sistema capi-



Letture di quotidiani

Alberto Cristofari

talistico (nell'ipotesi, da *Alice nel paese delle meraviglie*, che il comunismo fosse «maturo»); la questione della democrazia interna; la rottura con l'Urss.

In realtà, osserva Valentino Parlato «noi siamo stati calpestati nel '75-'76 dalla cavalleria avanzante del Pci. Poi, con la crisi della Bolognina, calpestatosi nuovamente dalla cavalleria in ritirata». Tuttavia, il quotidiano di via Due Macelli si aggrappa con le unghie e con i denti alla sua indipendenza. Innanzitutto, economica. Attraverso l'azionariato popolare, l'autoriduzione degli stipendi, la cassa integrazione a rotazione. Accanto, c'è l'indipendenza politica. Anche in un periodo di convulsioni come gli anni Novanta, si accetta l'amara necessità di «baciare il rospo» in sostegno del governo Dini. Quando si ventila la formazione di un governo per le riforme istituzionali Maccanico-D'Alema-Fini, esplosione della contestazione del «mostro tricefalo».

Con Rifondazione si discute; Bertinotti viene nominato spesso. Ma niente di più.

Quanto ai contenuti, pur professandosi anticapitalista per vocazione, con una parte del giornale attenta al dibattito sul lavoro (Carla Casalini, Manuela Cartosio), il *Manifesto* non ha mai tralasciato i temi giuridico-istituzionali. Dobbiamo a Rossanda l'aver frequentato la giustizia con un garantismo non di maniera. I lavori della bicamerale di d'Alema sono stati seguiti senza cedere alla ripulsa gridata, alla condanna tutta di viscere. Alla droga, al carcere è dedicato *Fuori Luogo*, giornale veicolato dal *Manifesto*. Per non parlare delle tonnellate di supplementi. Il quotidiano di via Due Macelli ha tenuto a battesimo persino il *Gambero rosso*. Adesso offre *Alias*. Carta, più esplicitamente legato alle lotte del «popolo di Seattle», si è tirato dietro la porta di casa quando ha avuto la sicurezza di poter camminare da solo. Senza dimentica-

re la *Rivista del manifesto*, voluta appassionatamente da dirigenti della sinistra diversamente collocati, che riprende la grafica della rivista uscita nel '69. Sono scelte editoriali e temporali per tenere il vecchio pubblico ma con la sfida di raggiungerne dei nuovi. Tutto bene, dunque? Mettiamo le mani avanti. L'impresa ha una situazione economica sempre in bilico. Il quotidiano, d'altronde, si è autoimposto di reggere ogni giorno una prima pagina assai difficile, con l'enorme foto e il titolo ad effetto (tra le novità di rilievo, la presenza spesso fulminante di Jena). La parte politica del giornale, dove hanno un ruolo forte la generazione di Riccardo Barenghi (direttore) tende a una visione grigia, del «tutto va male» e non sembra interessata a amalgamarsi con la parte culturale (diretta da Stefania Giorgi). Si ha la sensazione che i due settori continuino a viaggiare separati pur trovando importanti firme di collaborato-

ri, e cose interessanti in quello spazio che una volta Pintor definì degli Ammutinati del Bounty. Quanto alla discussione sulla pratica politica delle donne negli anni scorsi, l'ha seguita con cura Ida Dominijanni.

Durante la fase di silenzio dell'*Unità*, il *Manifesto* ha offerto ospitalità alle pagine on line. «Avevamo preso 2000, 2500 copie che ora l'*Unità* si è ripresa. Non so se per pigrizia, sciocaggine, generosità stolta, certo, in quel periodo non si è provato a fare alcun cambiamento appetibile» commenta Parlato. Irritante, spesso, per una parte della sinistra, il quotidiano comunista ha saputo onorare il rapporto con i padri fondatori. Resta il dubbio se questi padri non rappresentino una cappa di cui i più giovani faticano a liberarsi. Però, ed è l'essenziale, il giornale ha saputo salvaguardare la sua indipendenza e far esprimere tante voci che, senza il *Manifesto*, non avrebbero avuto diritto di parola.

In due saggi, uno vecchio e l'altro nuovo, il cyberfilosofo indaga sul futuro del pensiero nell'era informatica e approda a una filosofia finalistica della storia

Io, tu e la tecnica. L'intelligenza collettiva secondo Lévy

Antonio Caronia

Non sono molti, nel mondo, i «ciberfilosofi», cioè coloro che ci aiutano, con rigore ma (se possibile) senza supponenza, a capire le trasformazioni antropologiche e cognitive in atto nell'era del digitale. Tra questi, negli ultimi dieci anni, un posto di spicco è spettato sicuramente a Pierre Lévy (Tunisi, 1956, studi con Michele Serres e Castoriadis). Con *L'intelligenza collettiva* (1994, Feltrinelli) Lévy ci ha dato una delle migliori teorie antropologiche del ciber-spazio, basata sul concetto che dà il titolo al libro (una nozione che tenta di combinare il «general intellect» di Marx con l'«intelletto agente» dei filosofi arabi del XII secolo al-Fārābī e Avicenna), e su una successione/integrazione di quattro spazi antropologici (Terra, Territorio, Spazio delle merci, Spazio del sapere), che corrispondono grosso modo - ma non in senso puramente cronologico - a paleolitico, neolitico, società industriale, società dell'informazione. In *Il virtuale* (1995, Cortina), ha compiuto un'operazione di mappatura

dei processi di virtualizzazione in atto senza cadere nella trappola facilonia di considerare la dimensione virtuale un'invenzione della contemporaneità: e quindi ci ha mostrato come scrittura, tecnologie, contratti e arte siano stati da sempre operazioni virtuali, per arrivare in ultimo a quella che si potrebbe definire una «ontologia storica del virtuale».

Ma i testi forse più interessanti di Lévy sono quelli dei primissimi anni Novanta, che dimostrano come la sua elaborazione non si sia nutrita solo di riflessioni astratte, ma di esperienze sul campo: è fra questi spicca *Le tecnologie dell'intelligenza* (1990), riproposto oggi dal coraggioso editore veronese Ombre corte (traduzione di F. Berardi e G. Morosato, pagine 224, lire 29.000) dopo una prima edizione Synergon (che aveva una traduzione meno precisa, ed era comunque ormai introvabile). Il libro parte dall'assunto che non esiste un «modo di pensare» astratto dell'uomo, buono per tutte le epoche, ma che a ogni insieme storicamente determinato di tecniche cognitive corrisponde un diverso insieme di modalità di «produzione di senso», cioè diverse costellazioni di pensiero.

Fa parte di questo assunto, ovviamente, il rifiuto di considerare la tecnica sia come una dimensione separata e «inferiore» rispetto al pensiero, sia come un «orizzonte epocale» il cui avvento segna la fine della metafisica (come nella concezione heideggeriana): la tecnica è correttamente vista come parte integrante dell'orizzonte fondativo di ogni cultura. «La tecnica - dice Lévy - partecipa in pieno al trascendentale storico». I precedenti di questo orizzonte di discorso sono noti: diciamo McLuhan e Mumford, per citare i nomi più rappresentativi. Ma Lévy immerge la sua analisi, come ha notato Franco Berardi, in un quadro deleuziano, utilizzando di Deleuze soprattutto il concetto di «divenire». Da questo assunto Lévy passa a considerare le trasformazioni della cultura e dell'intelligenza dei gruppi umani (macro- e micro-società) in connessione con le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il punto di vista, la «metafora» fondante che egli sceglie per dar conto di questi processi è l'ipertesto, che egli propone come modello generale non solo degli atti comunicativi nella nuova organizzazione del sapere, ma degli stessi processi

sociotecnici, e di ogni realtà relazionale in cui sia in gioco la costruzione e la negoziazione del significato. Questo gli consente non solo un'analisi puntuale del significato dell'informatica come tecnologia cognitiva, ma anche una ricostruzione dei processi di formazione del soggetto e dell'oggetto nel nuovo scenario, centrati su una estensione ai processi relazionali in genere del concetto informatico di «interfaccia». Qui l'«intelligenza collettiva» non ha ancora assunto questo nome, e viene indicata come «ecologia cognitiva», ma il concetto è già formulato in nuce. Questa analisi delle nuove tecnologie cognitive e del loro ruolo viene però anche storicizzata, mostrando come il ciber-spazio non sia che il primo nucleo di una nuova costellazione culturale che segue all'oralità primaria e alla scrittura. Bisogna anche dire che uno dei pregi delle *Tecnologie dell'intelligenza* è che in esso non sono ancora così evidenti come nelle opere successive i limiti dell'elaborazione di Lévy, che consistono, a mio parere, nella sua difficoltà a pensare il conflitto e soprattutto il conflitto dei corpi. Già a partire dal suo riferimento allo spirituali-

smo arabo del XII secolo, si è fatta sempre più evidente col passare del tempo la tentazione di Lévy a cadere in una filosofia della storia, in una concezione, insomma finalistica: e ciò è molto evidente nella postfazione scritta appositamente per questa edizione italiana delle *Tecnologie dell'intelligenza*, in cui compare, non a caso, un tipico concetto di Teilhard de Chardin come quello di «noosfera». E questo spiega anche, forse, la sorprendente svolta mistica di Lévy contenuta in un'opera recente, *Il fuoco liberatore* (con la partecipazione di Darcia Labrosse, traduzione di D. Cova, Luca Sossella, pagine 300, lire 18.000). Scritto dopo un lungo periodo di meditazione buddista praticata per sfuggire a una grave crisi personale, in questo libro scompare ogni idea di storia e di società concrete, e gli unici attori sulla scena rimangono, in uno splendido isolamento, l'«anima» e il «mondo». Massimo rispetto per le evoluzioni intellettuali, soprattutto quando affondano in dolorose vicende individuali: ma permettetemi di dire che il Lévy che ci serve è quello che analizza la realtà che ci circonda, non quello che veleggia nelle brume della spiritualità.

ADDIO WAG
VENT'ANNI DI
CULTURA POP

Stefano Pistolini

Per qualche habitué delle vacanze-lampo londinesi sarà un choc culturale: chiude il Wag, per vent'anni esatti (aveva aperto i battenti nell'aprile '81) il club più intelligente della scena musicale britannica, quello dove si coglieva (con gli alti e i bassi che contraddistinguono la vita dei locali) il segno dei tempi, la temperatura delle tribù, il primo emergere di fenomeni che presto sarebbero deflagrati a livello popolare. Arriveranno gli imbianchini e presto quell'indirizzo al primo piano su Wardour Street, nel cuore classico della vecchia Soho, corrisponderà all'ennesimo pub a tema in stile irlandese. È il globalismo: la risorsa del turismo che sbriciola le culture locali e le sostituisce con simulacri del consumo «fast».

Il Wag, dunque. Il club c'era da prima, da fine anni '60. Si chiamava Whiskey-A-Go-Go (Wag è la contrazione del vecchio nome) ed era patrimonio dei Mods, nei weekend roventi in cui dai sobborghi scendevano nel West End per metterlo a ferro e fuoco a forza d'amfetamine, alcolici e rhythm'n'blues. Ma il locale non era ancora un capofila: accadrà più tardi, durante i primi anni '80, in atmosfera thatcheriana, mentre Soho - coi suoi bordelli, i suoi jazz club, i suoi buchi da spogliarello - già si decolorava delle sue tinte forti, quelle che ne avevano fatto il quartiere del piacere più famoso del mondo, pericoloso, terribilmente «metropolitano» in una concezione oggi obsoleta. Il Wag - mentre attorno trionfavano l'elettronica e la dance leggera-leggera dei neoromantici - rilanciava il suono che aveva pulsato nella sua minuscola pista da ballo 15 anni prima: il Soul che faceva proseliti sotto sigle nuove come «rare groove» e «acid jazz», promuovendo roventi nottate di ballo virtuosistico e ad alto tasso interraziale. Man mano che i neon di Piccadilly si spingevano fin qui, nel cuore della «dark city», il Wag diventava il bastione di un'idea culturale, il luogo comune della musica «vera». Sul suo palco debuttavano a Londra leggende dell'hip hop come Grandmaster Flash e Afrika Bambaataa e salivano gruppi destinati a luminoso futuro come Fine Young Cannibals, Tom-Tom Club, Beastie Boys. Il Wag era il «posto» dei creativi che in quell'Inghilterra introversa e problematica spingevano avanti la ruota del rinnovamento: Boy George, John Galliano, Neneh Cherry, stilisti, giornalisti, fotografi. Senza nulla del glamour stanzoso della New York dello Studio 54 o di Nell's e con tutta l'austerità di un club gestito da gente dura del quartiere (il leggendario Chris Sullivan, secondo il quale tutti i biglietti-omaggio erano sempre misteriosamente «annullati»). Fino ai primi anni '90 le file alla porta del Wag erano lunghe e faticose. Ma valeva la pena farle, per come in esse si concentrava l'impulso di rinnovamento di una generazione pronta a due ore di pioggia per altre due trascorse ballando i dischi programmati da Gilles Peterson durante le leggendarie serate «Black Market». Poi le mode sono cambiate, il soul si è ammorbido, al posto degli Ohio Players, sui piatti sono finite le All Saints. Anche il Wag ha perso l'onda. Negli ultimi anni sopravviveva come icona passiva, ma nel suo infido portoncino s'infilavano solo giapponesi in cerca di tracce di miti. La sua fine ora è l'ennesima tappa di uno sradicamento culturale giovanile che - azzardando i propri luoghi/santuari - minaccia di smarrire i propri punti di riferimento. Il Wag chiude il 5 maggio. Se siete in zona rovinatevi per un invito. Se ne va un pezzo di pop culture.